

TRANSITI CORPO-MENTE

Dalla dimensione dell'affettività alla sessualità: il rapporto con il proprio corpo, con gli altri detenuti: dall'isolamento, alla privazione totale, alla omosessualità indotta

di *Carmen Dell'Erba**

“Quando credevo di essere riuscito ad afferrare quanto il paziente intendeva dire era spesso in virtù di un'esperienza estetica più che scientifica” (Bion 1965).

“Ci sono momenti nella vita in cui sapere se sia possibile pensare diversamente da quanto si pensa, e percepire diversamente da quanto si vede, è indispensabile per continuare a guardare e a riflettere” (M.Foucault 1984).

SOMMARIO: 1. Prologo. – 2. Premessa. – 3. Contatti, sensi, emozioni, simmetrizzazioni. – 4. Transitando verso le conclusioni: dal simmetrico all'asimmetrico, dal sensoriale al mentale, dalla privazione e dall'isolamento alla relazione. – 5. Senso, passione e mito. – 6. Conclusioni. – 7. Bibliografia.

1. Prologo.

Le riflessioni di seguito narrate sul tema in oggetto, nascono come pensieri sorti dall'esperienza con diversificate tipologie di soggetti ristretti. Nell'accostarsi alle problematiche che ognuno di loro vive, inevitabilmente, lo psicologo viene introdotto alla scoperta di un mondo composito dove molteplici sono i soggetti coinvolti nella determinazione del disagio o del sollievo del vissuto del detenuto.

Il tema dell'affettività assente e, in conseguenza, reclamata verbalmente o, in talune occasioni ricercata tramite modalità non verbali; le problematiche dell'isolamento vissuto dal detenuto non solo fisico ma evidentemente interiore e mentale; le questioni delle relazioni omosessuali e delle reazioni a queste scoperte, sono incontri che lo psicologo ha nel corso della relazione di fiducia stabilita con il soggetto detenuto.

I molti contenuti di questa conoscenza, sono stati oggetto di cura nel loro sentire e successivamente, in parte, sistematizzati, prendendo spunto dal tema di indagine. Nel fare ciò, i modelli psicoanalitici hanno orientato la pensabilità, comprensione che inizialmente è, come descritta, di tipo sensoriale legata cioè agli organi di senso, prima modalità conoscitiva. Per meglio introdurre il tema, la “teorizzazione matteblanchiana”, è di supporto nell'avviare l'esposizione. Mattle Blanco,

psichiatra e psicoanalista cileno, ipotizza l’esistenza simultanea di due modalità di pensiero che seppure antitetiche coesistono insieme e, per questa ragione, egli parla di bi-logica. Il sentire originario, indifferenziato viene definito “sensorialità corporea” che spiega utilizzando i concetti della logica e della matematica come “pensiero simmetrico” legato al sentire emozionale infinitizzato ed infinitizzante.

Il “pensiero asimmetrico” si fonda, al contrario, sul principio di non contraddizione e sulle funzioni di differenziazione e categorizzazione tipiche della logica aristotelica. La mente, secondo Mattle Blanco, funziona secondo questi due registri simultaneamente in azione e tra loro variamente combinati a diversi livelli di stratificazione e di profondità, per cui il pensiero risulta sempre costruito come un “*sentire-pensare*”, definibile anche come “*emozione pensiero*”, configurato in termini di “*strutture bi-logiche*” che implicano la coesistenza e l’alternanza di “*pensiero simmetrico*” e di “*pensiero asimmetrico*”, irriducibili l’uno all’altro in quanto antinomici ed incompatibili¹.

Parallelamente Bion, ipotizza che le origini del pensiero siano fondate sulla esperienza sensoriale. In tal senso se, Mattle Blanco, considera l’emozione come “madre del pensiero”, la funzione alfa di Bion, a partire dal contatto con elementi sensoriali dell’esperienza, genera modalità pensanti, trasformative del mondo interno.

Il presente contributo, è il risultato del lavoro come psicologo all’interno di una Casa Circondariale.

L’articolazione che ne è scaturita, si pone come una sistematizzazione interna, successivamente pubblica, al fine di rendere l’esperienza vissuta, presupposto per una riflessione che possa dischiudere riformulazioni e/o cambiamenti.

L’apporto proposto, prende avvio dai registri sensoriali stimolati dalla detenzione in maniera analoga allo spettatore di fronte all’opera artistica avvicinando non tanto, l’atteggiamento psicoanalitico all’arte ed alla dimensione estetica in generale, poiché già nota la loro relazione ma, proponendo l’utilizzo di tale dimensione nel contatto con gli aspetti concreti del carcere.

Casualmente, leggevo dell’esperienza che si stava realizzando all’interno della Casa Circondariale di Magli e sentivo richiamare alla memoria quanto personalmente vissuto. Riportava l’articolo di Repubblica come, nella predetta realtà carceraria, era stato avviato un progetto artistico al fine di mettere in relazione la società civile con la realtà penitenziaria affinché le celle potessero assumere un’altra connotazione e diventassero, temporaneamente, opere d’arte da esplorare come se per parlare della detenzione, era necessario viverla sensorialmente e, solo dopo, potere accedere alle dimensioni metaforiche ed astratte.

* Dirigente dell’Azienda Sanitaria Provinciale di Messina, Psicologa.

¹ F.ONEROSO, A. GORRESE, *Mente e pensiero*, *Incontri con l’opera di W.R.Bion*, Napoli, 2004, p. 21.

La possibilità data alla gente comune di scoprire il carcere vivendo sulla propria “pelle” le sensazioni sollecitate, consente di aprire uno spazio di riflessione sull’impensabile e l’intollerabile, di riposizionare lo sguardo sul detenuto che, seppure reo, rimane un essere umano.

Il vissuto dei detenuti, così come dei pazienti in generale, non può essere avvicinato a distanza utilizzando strumenti di conoscenza asettici, astratti. Solo attraversandone la complessità, il dolore, l’incomprensibile, le angosce dei vissuti intimi intrisi di assenza di progettualità, di prospettive di risanamento, di normalità reclamata, solo entrando in un contatto autentico che parte dal sensibile, diviene possibile tentare di accostare il non dicibile, il confusivo, l’*a*-ssurdo, l’*a*-logico per diventare esso, da luogo non abitabile, luogo di speranza.

La parola carcere deriva dall’ebraico “*carcar*” che significa tumulare, luogo senza tempo, che nega la vita. Parlare di umanità, di affettività e della sua espressione, cioè di aspetti vitali dell’essere umano in un spazio dove già etimologicamente, prevalgono le pulsioni di annullamento e di morte, potrebbe scoraggiare sin dal suo incedere. Tuttavia, tanti sono gli sforzi che sono stati compiuti da chi si occupa del carcere ed anche la normativa penitenziaria riconosce il valore dei rapporti affettivi pur non riuscendo, ad oggi, a garantire totalmente l’esercizio di tale diritto già costituzionalmente sancito.

La Corte Costituzionale con la sentenza n. 26 del 11 febbraio 1990, che ha determinato un importantissimo momento di svolta nella delimitazione del modello di tutela dei diritti dei detenuti, avendo la Corte statuito che: “*L’esecuzione della pena e la rieducazione che ne è la finalità non possono mai consistere in trattamenti penitenziari che comportino condizioni incompatibili col riconoscimento della soggettività di quanti si trovino nella restrizione della loro libertà*”.

La limitazione dell’affettività, per quanto si voglia articolare il discorso, impoverisce il detenuto, crea tensioni, angosce, violenze di vario tipo, spersonalizzazioni finanche sintomatologie e malattie fisiche e psichiche, predispone alla messa in atto degli agiti suicidari. Approntare strumenti di tutela, tesi alla valorizzazione dei rapporti familiari e sociali, è pertanto un aspetto imprescindibile di una esecuzione penale a misura di uomo e nel rispetto di una integrazione con il territorio e la realtà sociale dove il soggetto farà rientro al termine della condanna evitando che, nella circostanza indicata, esso debba affrontare lo smarrimento e i vissuti di perdita per la mancanza di riferimenti di ogni tipo.

Nicolò Amato, nel contesto della celebrazione del 50° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, affermava che: “*Qualunque afflizione in più toglie agli uomini reclusi “la dignità, la speranza, la stessa umanità, dunque, non castiga il delitto da essi commesso a favore di chi lo ha subito, ma è un delitto contro di essi che non avvantaggia nessuno*”.

Il nucleo affettivo del reo va posto al centro dell’esecuzione penale e, nell’accostarmi alla problematica, piuttosto che effettuare una disamina sistematizzata dell’oggetto di trattazione, si è voluto procedere nella descrizione dell’approccio che ha caratterizzato la conoscenza dei detenuti che, indirizzato da teorie e metodologie, ne prende, in alcuni momenti, le distanze così come avviene nella condizione di spettatore su tratteggiata: *“In questo sperimentare senza riconoscere sta la chiave dell’intuizione poetica di fatti psichici e di quella forma preliminare di conoscenza psicoanalitica, priva di chiarezza concettuale, forma pre-logica di conoscenza, che chiede di essere rappresentata verbalmente”*².

Se può apparire arduo, osare accostare l’esperienza artistica all’esperire sensorialmente il carcere, ancor di più, potrebbe mostrarsi poco consono, il tentativo di utilizzare l’esperienza descritta come preconditione per riflettere sulle dimensioni dell’affettività che appartengono al detenuto unitamente alla contestuale analisi dell’istituzione carceraria nei suoi aspetti più indicibili che, spesso, rimangono iscritti in un altrove anch’esso non detto, non udito, non visto giacché attiene alla dimensione inconscia.

In realtà, per mezzo di un contatto multisensoriale che inquieti prima di essere compreso, ci si può disporre all’incontro tali aspetti, poiché pre-condizione per generare processi di pensiero. Braque, citato da Di Benedetto, diceva che: *«L’arte è fatta per turbare, la scienza per assicurare. “Questa forma di conoscenza estetica ha un carattere anticipatorio, tale per cui fornisce visioni istantanee del mondo interno, che preludono a una più articolata e completa possibilità di pensarlo e verbalizzarlo. Offre strutture pre-logiche, da cui possono svilupparsi capacità simboliche e lingue che ampliano le facoltà comunicative umane”*³».

Si tratta di leggere da una posizione insolita la tematica anche se, consapevole, trattasi di una proposta tra le molte possibili e, non esclusiva. L’invito discreto, modesto negli intenti, è di percorrere, parzialmente, ed insieme, i vissuti dei ristretti a partire dall’esplorazione di seguito dettagliata per esaminare da una prospettiva apparentemente tangenziale, le tematiche della sessualità, dell’affettività, del rapporto del detenuto con il corpo per poi soffermarsi ad esaminare le conseguenze della – non possibile – affettività in carcere.

Affiora nella mia memoria, l’esortazione di Corrao sulla potenzialità dell’esperire e, come dalla pratica, sia possibile dedurre una conoscenza ed un pensiero scientifico. Le teorie seppure fondamentali, definiscono, limitano la possibilità di cogliere l’emergere di quanto non codificato esiste nel campo oggetto d’esplorazione e, tali premesse hanno orientato l’accostarmi ad una realtà che, secondo tale concezione, può essere compresa attraverso un approccio singolare,

² A. DI BENEDETTO, *Prima della parola. L’ascolto psicoanalitico del non detto attraverso le forme dell’arte*, Milano, 2002, pp. 72-73.

³ A. DI BENEDETTO, *cit.*, p. 71.

unico ed irripetibile come presupposto per una successiva e più asimmetrica conoscenza di cui si riporta.

2. Premessa.

Afferma Freud: “*L’io è innanzitutto un’entità corporea*” (1922). “*Gli affetti hanno un registro puramente corporeo; la realtà coincide con gli effetti che produce nel corpo ... Queste risposte del corpo sono correlati corporei degli affetti, degli stati emotivi*”, e ancora, “*la pulsione ci appare come un concetto limite tra lo psichico e il somatico, come il rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine all’interno del corpo e pervengono alla psiche, come misura delle operazioni che vengono richieste alla sfera psichica in forza della sua connessione con quella corporea*” (Freud 1905).

Goffman descrive il processo dell’entrata all’interno di un istituzione totale come un’immediata perdita di ogni tipo di riferimento relativo alla vita sociale precedente alla carcerazione. Il carcere viene descritto come un luogo dove risiedono emozioni non pensabili, come luogo e teatro del conflitto, primariamente della privazione e spoliazione di sé. Non si può pertanto parlare di carcere senza toccare gli aspetti corporei e sensoriali. Mentre il soggetto detenuto risulta deprivato, realizzando l’aspetto afflittivo e punitivo della pena, è soprattutto l’operatore che, dal mio punto di vista, viene investito di stimoli. Rivivo le sollecitazioni che hanno coinvolto tutti i canali sensoriali, consapevole che le impressioni colte sono strettamente soggettive e limitate poiché esperienze che attengono al sentire-emozionale, ma allo stesso tempo, fonti preziose di conoscenza. Avanzo l’ipotesi che le percezioni esperite, in maniera analoga allo spettatore della Casa Circondariale di Magli, abbiano a che fare con un’emozione pura, immediata, legata all’impatto, a tratti violento, di questi con l’istituzione come un luogo fisico “urtante”, prevalentemente per difetto ma, a tratti, per eccesso qualificando tale contatto come esperienza potenzialmente traumatizzante. Risultava necessario pertanto uno spazio di transizione, di metabolizzazione e trasformazione in un pensiero di quanto a livello sensoriale ed emotivo era emerso ipotizzando che tale processo debba costituire un *modus operandi* per chi si occupa di situazioni che tendono ad annullare il pensiero e, nel caso della carcerazione, l’identità stessa di chi, stabilmente vi risiede. Luogo a ciò deputato, può essere la mente, o le parti di una mente, in ogni caso, la relazione tra esse da cui prefigurare un ampliamento dell’apparato mentale a partire dall’esperienza altamente simmetrica vissuta attraverso l’udito, gli odori ed il gusto, la vista, il tatto, per giungere ad una trasformazione in pensiero e, al ripristino delle funzioni asimmetriche: “*Pensare un oggetto e conoscerlo, non è dunque la stessa cosa*”, riporta Kant, poiché “*ogni nostra esperienza comincia con l’esperienza sensoriale*”, ... ovvero ... *con il contatto diretto, intuitivo con l’oggetto ... Neanche per Bion vi è esitazione nel legare la conoscenza (K) all’attività*

sensoriale, da cui la formazione e l’elaborazione del sapere traggono il loro cominciamento”⁴. Interessante, a tal proposito, sempre secondo gli autori, il significato della parola “senso” utilizzato per un verso in riferimento agli organi sensoriali e per un altro, al significato e al pensiero.

3. Contatti, sensi, emozioni, simmetrizzazioni.

1) L’udito, la parola.

“Una voce mette in gioco l’ugola, la saliva, l’infanzia, la patina della vita vissuta, le intenzioni della mente, il piacere di dare una propria forma alle onde sonore” (Italo Calvino, *Un Re in ascolto*); *“Poeta è colui in cui l’idea non ha ucciso il canto”* (Aldolfo Casais Monteiro); *“Guida tu, voce”* (M. Gualtieri).

Sul valore del suono in psicoanalisi, molto è stato scritto, tante le suggestioni di autorevoli nomi.

La voce è il vettore più prossimo all’inconscio tanto che la cura analitica, è cura delle parole, attraverso le parole e oltre esse; i silenzi, le pause, gli intermezzi, le melodie, il non verbale diventano gli oggetti che, oltre il discorso manifesto del linguaggio, permettono l’accesso all’irrepresentabile del non detto, porte di accesso a quello che eccede il discorso linguistico.

È assodato che: *“la psicoanalisi non può non tenere conto di quello che viene prima della parola, la circonda, vi si nasconde dietro e all’interno: suoni, rumori, risonanze, sospiri, gemiti, fino alle movenze, alle posture, agli atti, ai movimenti anche impercettibili”*⁵.

Anche in carcere, all’osservatore attento, l’aspetto non verbale, è parte integrante del contesto che per quanto apparentemente ovattato, poiché intriso di atteggiamenti tesi al de-potenziamento di ogni problematica, alla riduzione di qualsiasi formulazione da parte degli soggetti ristretti, mantiene un alone di non-detto, una tensione alla messa in parola, al movimento teso a stabilire un contatto relazionale. Oltre la coltre di pesanti silenzi, densi di preoccupazione, lamenti, gemiti, cantilene inondavano le sezioni, i corridoi, le celle, come se attraverso il sonoro si potessero controllare talune emozioni o condividere più facilmente i vissuti inenarrabili. Per contrapposizione, l’urlo, purtroppo frequente, anche se fulmineo nel suo presentarsi, appare come un tentativo di fare tacere il dolore interiore non ancora rappresentabile o, anche, manifestazione di un esserci ancora. A livello istituzionale, emergeva inoltre la suggestione legata al circolare di notizie, umori e timori, di cui non si conosceva la veridicità, un diffondersi a macchia d’olio di impressioni o, all’opposto di un vuoto di sapere inspiegabile e

⁴ F.ONEROSO, A. GORRESE, *Mente e pensiero*, *Incontri con l’opera di W.R.Bion*, cit., p. 71.

⁵ F.ONEROSO, A. GORRESE, *Mente e pensiero*, *Incontri con l’opera di W.R.Bion*, cit., p. 166.

difficilmente colmabile perché funzionale al mantenimento dell’omeostasi istituzionale.

Solo quanto si è orientati a cogliere il dolore e il celato dietro ogni fonema, all’interno delle onde sonore grezze che tamponano l’apparato acustico per iniziare il loro cammino sino alle aree cerebrali deputate alla decodifica dell’impulso, solo quando si riesce a captare l’ultra-suono che non parla, si può accedere al dolore di cui la parola, a volte, è solo un tentativo mal riuscito di fronte all’angoscia del non sapere o del non potere agire.

I suoni precedono ogni forma linguistica di parola e, l’incontro in questo registro sensoriale tra i membri della relazione, madre-bambino, paziente – analista, detenuto – terapeuta, apre potenzialità di contatto profondo permettendo di sentire l’interezza del corpo e dell’esperienza inenarrabile: *“Un ascolto, che sappia conferire il giusto rilievo a suoni e significati verbali, cogliendo realtà inaudite dell’altrui mondo affettivo, dispone a una precognizione dell’inconscio”*⁶.

La carenza affettiva e, strettamente legata ad essa, la solitudine vissuta per la privazione dei legami intimi, non trova spesso, in carcere, parole idonee a descrivere un vuoto per l’annullamento di bisogni umani. Non si può parlare di ciò che fonda l’identità di un soggetto, ovvero la relazione, quando non vi è uno spazio deputato all’attesa, al mantenimento di una condizione di desiderio. In carcere si vive la l’impotenza del non vissuto, il non esercizio della relazionalità che potrebbe diventare nel tempo, incapacità ed impotenza – sterilità non solo sessuale, ma più importante – affettiva. Le parole sono insufficienti a narrare l’intimo deprivato di umanità; negli standard delle frasi che riecheggiavano tra tutti i ristretti e, più volte nella storia dello stesso detenuto, non può non emergere una reiterazione che è la continua ricerca di un contatto umano dove affetto e sentimento e corpo siano strettamente uniti e non scindibili. Citando Platone: *“Nessuno si persuada a curare la testa con un’erba, se prima non avrai sottoposto l’anima alla magia della carne; questo è l’errore dei medici: che taluni si mettono a fare i medici dell’una o dell’altra cosa, separatamente ...”*.

Nella realtà detentiva al contrario, si alimentano processi scissionali: oltre la castrazione affettiva, il detenuto vive una separazione netta tra il corpo, la sessualità e l’affettività date le pratiche omosessuali, masturbatorie e gli eccessi di una fantasmaticizzazione della sessualità che, spogliata dell’affettività diventa “virtualizzata” con evidenti conseguenze sul mantenimento di un’identità coesa, salda e coerente tra le parti. Prevale inoltre, in tali condizioni, la percezione di un corpo non intero, parziale e parzializzato dove “contenuto e contenitore” – in linguaggio bioniano, non si ri-trovano, ma contenuto (affetto) e contenitore (corpo) separati assumono una connotazione negativa. Direbbe Bion che prevale il segno (-) nella relazione di conoscenza.

⁶ A. DI BENEDETTO, *Prima della parola. L’ascolto psicoanalitico del non detto attraverso le forme dell’arte*, cit., p. 57.

Da mettere in conto, le problematiche infettive e sanitarie che conseguono a questi comportamenti talvolta, imposti, nel caso dei rapporti omosessuali, con soprusi.

Il ricordo diventa uno dei tentativi dei detenuti per consolidare la propria identità di uomini e, di fronte a difficoltà per l’espressione della relazionalità affettiva, residuano reminiscenze irraggiungibili, solo immaginarie che possono assurgere ad essere idealizzate in quanto inaccessibili piuttosto che memorie autobiografiche su cui saldare l’essere uomini e donne; le alterazioni della sessualità, conseguono a tale limite e, seppure non auspicabili, diventano inevitabili.

L’energia deviata, non sublimata in altre attività superiori creative, acquista una carica aggressiva e vendicativa cosicché oltre al soggetto, già a suo volta vittima di un sistema che esclude la vitalità, altre vittime si aggiungono per gli atti violenti sessuali subiti dai compagni di cella, senza consenso. Una sessualità forzata, intrisa di violenza, è una ferita profonda che si somma a quelle già esistenti; un trauma, detto in termini psicoanalitici che, non sempre sarà possibile risignificare e, qualora il processo di “rimarginazione” abbia luogo, le ferite traumatiche resteranno sempre incise nel corpo. L’auspicabile percorso ma, non sempre realizzabile, consentirebbe alla memoria della ferita-cicatrice incistata nel corpo, di aggiungere un plus-valore che le conferisca identità all’interno di un’unità mente corpo. I rapporti di potere vissuti sulla propria pelle, più facilmente nella popolazione detenuta, recideranno ulteriormente la già precaria fiducia negli altri uomini. Come diventa possibile in tali condizioni pensare di lavorare per creare un uomo libero? Sanare le proprie offese piuttosto che incitare alla trasgressione con gesti mortificanti? Potenziare le capacità personali?

Riporta la letteratura che in taluni detenuti, la ricerca del piacere isolato nel proprio corpo, può rappresentare un surrogato di impulsi suicidi, una forma di autolesionismo con conseguenze visibili, espressione di una solitudine interiore ed accresciuta dalla mancanza di scambi umani.

Per provare a sintetizzare, dove manca la parola, in assenza di linguaggio e di una relazione di scambio, prevale l’agito nelle sue varie forme, più o meno visibili, eclatanti, immediatamente pericolose o traumaticamente impattanti nella psiche in maniera velata, graduale, silenziosa.

2) Il gusto e l’olfatto.

“La parte migliore della nostra memoria è fuori di noi, in un soffio piovoso, nell’odore di rinchiuso di una camera o nell’odore di una prima fiammata” (Marcel Proust, Alla ricerca del tempo perduto); “Il nostro linguaggio non può descrivere il mondo degli odori” (Patrick Süskind, Il profumo); “In genere le persone avevano odori insulsi o miserabili. I bambini a-vevano un odore insipido, gli uomini un odore di urina, di sudore acre e di formaggio, le donne di grasso rancido e di pesce in via di decomposizione” (Patrick Süskind, Il profumo).

L’olfatto ha un’importanza basilare nella vita di relazione e nell’origine della vita psichica stessa. Tramite esso, diventa possibile attingere ai ricordi poiché ad essi, strettamente legati. È attraverso gli odori che le emozioni fanno la loro comparsa: *“L’odore segnala l’impostazione inconscia della comunicazione e porta al riconoscimento delle emozioni. Un fatto corporeo, elemento beta-persecutorio può essere trasformato e alfabetizzato grazie al lavoro analitico e alla capacità di rêverie di analista e paziente insieme”*⁷.

Ogni ricordo ha un odore, ed è indelebile, incancellabile, marchia un istante, un frammento di vita. Da esso si accede alle emozioni, è una traiettoria per un percorso di recupero di un Sé apparentemente cancellato e di cui non si hanno parole. Il carcere si ricorda per gli odori che pervadono gli spazi detentivi. Odori di cucina, odori di non igiene, odori di pioggia, di fango, di ogni genere di impudicizie, di chiuso, di muffe, di costrizione. Non vi sono odori buoni, tutt’al più, un eccesso di profumi per nascondere l’orrore di quello che quotidianamente ogni ristretto si porta addosso, come un alone che si perpetua, che non scivola, come se marchiasse, non solo il corpo, ma anche la mente: *“L’odore e il sapore – come ci ricorda Proust – lungo tempo ancora perdurano, come anime a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto, portando nella loro stilla, quasi impalpabile, senza vacillare, l’edificio immenso del ricordo”*. Che peso avrà per ogni uomo detenuto, il ricordo immenso dell’odore e del sapore che la detenzione ha impresso e che è mentale? Come ritrovare la propria corporeità in un miscuglio di corpi male-odoranti se non, nel migliore dei casi, sovra-odoranti? Dov’è il confine tra il mio e il tuo odore, tra l’ancestrale marchio di me e del non – me dove vige la violenza e la sopraffazione anche in una dimensione che dovrebbe essere libera nell’espressione? Cioè nell’affettività e nella sessualità? Come convivere in isolamento con le rievocazioni sensoriali che ogni legame trattiene in sé in maniera unica ed irripetibile? Il ricordo, in tali situazioni non diventa memoria di sé, autobiografia che si consolida e amplia un divenire ed una crescita psichica, ma assume le vesti di un marchio che immobilizza se non si trova opportunità professionali e/o, legislative: *“Il valore trasformativo (analitico) di una rimemorazione non sembra dipendere dalla luce che viene gettata su un pezzo oscuro del passato, ma dalla liberazione che essa consente di un elemento passionale”*⁸.

In carcere questo processo non è favorito al contrario, è frequente un uso del corpo come oggetto – protesi, conferma di un’esistenza che si tenta di ricomporre con modalità a-sessuate, che mancano di sessualità intensa come relazione intima profonda, trasformandosi, in carcere, il corpo ad un uso mercificato, degradante l’umanità, l’intimo dell’uomo che è attesa dell’incontro, dello scambio e della crescita personale, di un arricchimento e di una conoscenza che non si può

⁷ *Olfatto nella relazione analitica*, in www.spiweb.it, a cura di Cincia Carnevali.

⁸ F. RIOLO, *Memoria e Coscienza*, in *Rivista di psicoanalisi*, n. 3, 1982, p. 298.

predefinire essendo a priori, tesa all’infinito giacché, nel desiderio non c’è limite, quanto mancanza, attesa e ricerca che mai cessa.

3) La vista.

“Cosimo guardava il mondo dall’albero: ogni cosa vista da lassù era diversa, e questo era già un divertimento” (Italo Calvino, il barone rampante); *“L’essenziale è invisibile agli occhi”* (A. De Saint-Exupéry, Il piccolo principe).

Il tema dello sguardo in psicoanalisi, forse è uno degli argomenti più antichi ed affrontati. Ricordiamo Narciso, il mito della Medusa, l’incontro con il perturbante in Freud avviene visivamente, il ritiro della visione nella relazione analitica è tipico del dispositivo concepito dal fondatore del metodo suddetto; il tema della visione binoculare avanzato da Bion orienta ad una osservazione degli oggetti da diversi punti di vista aumentando, in tal modo, la capacità di conoscenza che va di pari passo con il non mai certo e immutabile sapere. Il concetto di pensiero selvaggio in Bion è possibilità del fare spazio a pensieri non noti. L’autore ritiene che l’occhio non possa esaurire la visione processo che, richiede al contrario, l’accecazione del già noto e conosciuto al fine di disporsi all’incontro con l’imprevisto e l’insaputo. In questo si colloca la dimensione poetica della psicoanalisi come disciplina che permette di illuminare l’essere e di evocare l’originario, l’O di cui egli teorizza.

L’essere ciechi, è una condizione che ha permesso ai grandi pittori di realizzare le loro opere più importanti e, metaforicamente, già nel mondo greco l’invisibile si accompagna al visibile, il non vedere è condizione per incontrare il pensiero. Nietzsche aveva affermato nella “La gaia scienza”, il piacere dell’essere ciechi, in sostanza l’amore ed il sostare verso l’incertezza, nel dubbio, nel mistero senza correre dietro ai fatti o alla ragione. Keats chiama tale orientamento “capacità negativa”. Bion, riprendendone il pensiero sviluppa tali anticipazioni in altri concetti. Solo rendendosi artificialmente ciechi, per mezzo dell’esclusione della memoria e del desiderio, egli ritiene possibile raggiungere O attraverso l’atto di fede che presuppone credere a quanto i sensi non arrivano a percepire, nell’invisibile.

L’istituzione carceraria, rimanda per mandato, un controllo che si esercita attraverso la vista. Oltre le necessarie e prescritte procedure di sorveglianza nei confronti dei detenuti a rischio suicidario effettuate dal personale di polizia penitenziaria, è tutta l’istituzione coinvolta in una mentalità di tipo visivo. Le procedure e i meccanismi che tessono l’operare delle persone che entrano in prigione, così come, l’architettura stessa della predetta, è pensata per il controllo realizzabile tramite lo sguardo che garantisce tra l’altro, il mantenimento dell’ordine e della sicurezza, capisaldi dell’ordinamento penitenziario. Il concetto a fondamento della progettazione è di permettere ad un sorvegliante di osservare (*opticon*) tutti (*pan*) i soggetti di una istituzione carceraria senza permettere a questi di capire se sono in quel momento controllati o no. Il nome si riferisce anche

a Argo Panoptes della mitologia Greca: un gigante con un centinaio di occhi e considerato quindi un perfetto guardiano. Tutto il contrario di quanto l'incedere del processo analitico come metodo di conoscenza, di cura e trasformazione, propone. In carcere, puoi provare ad allontanare la costante sensazione di essere oggetto, spesso impersonale di controllo, diventi un corpo-oggetto, mentre residua l'impressione di essere all'interno di un grande fratello che rimanda in uno spazio amplificato – che pare dilatarsi – parole, ordini, gesti, che mortificano l'essere umano riducendolo a cosa.

Lo psicologo, se vuole andare oltre agli aspetti visivi, per quanto imprescindibili; deve operare un lavoro interno, di trasferimento sensoriale, cosicché la vista deve diventare udito, lo sguardo deve diventare parola ed andare oltre le evidenze, deve accecarsi artificialmente, oltrepassare e riformulare l'immagine incarcerata tra pregiudizi, idee fisse, esigenze di controllo, di tutela dell'integrità fisica del detenuto. Vigilare solo sul corpo potrebbe essere insufficiente di fronte alle angosce esistenziali, all'assenza di futuro e di speranza, alla mancanza di un contatto emotivo umano che ogni soggetto privato della libertà vive, internamente, nel suo intimo.

L'affettività a cui il detenuto nelle carceri italiane può accedere solo per pochi momenti nei periodici colloqui settimanali, è spogliata dell'intimità che conferisce al legame profondità permettendo di addentrarsi nei territori dell'anima, luoghi che si possono attraversare solo con certi presupposti che sono anche contestuali e dipendenti da parametri spazio-temporali. Queste due coordinate, fondamentali per un soggetto la sua identità, sono le prime in carcere ad subire arresti e/o modifiche.

Il *setting*, che attiene alle professionalità psicologica, in tali condizioni è evidentemente alterato, ma può anche essere cornice che tutela l'affettività del detenuto e della famiglia. Se tali riferimenti sono elementi imprescindibili del lavoro psicologico, pur nelle loro alterazioni, è evidente che in carcere e nell'incontro con il proprio coniuge, convivente o genitore, assumono ugualmente valenza e significato seppure con le opportune differenze. L'incontro affettivo, deve essere un luogo, fisico e mentale, dove il detenuto sente la sua intimità protetta piuttosto che sorvegliato per le giuste misure precauzionali di sicurezza o realizzato tra una moltitudine di soggetti. Al di là del non essere addomesticati e formati alla mancanza, alla capacità di tollerare le cosiddette frustrazioni, in questo contesto di privazione, l'attesa che non smette di essere attesa, non diventando mai realtà condivisa nella sua essenza intima, la distanza che non viene colmata nel momento in cui vi sono le condizioni per ricucire un divario anche fisico (nei colloqui periodici), diventano condizioni che possono frustare ulteriormente il soggetto piuttosto che, attutire e rendere tollerabile, la realtà del prossimo abbandono.

La frustrazione dei bisogni non è scientificamente mezzo per la crescita personale se non in epoca neonatale quando, l'onnipotenza del pensiero e la beatitudine sensoriale, costituiscono il corredo della nascita.

4) Il tatto.

“Quello che c’è di più profondo nell’essere umano è la pelle” (Paul Valery) “Il linguaggio è una pelle: io sfrego il mio linguaggio contro l’altro. È come se avessi delle parole a mò di dita, o delle dita sulla punta delle mie parole (R. Barthes); E. Bick afferma che: «Nello sviluppo infantile le parti della personalità, nella loro forma primitiva, sono percepite prive di legami reciproci e bisognose di essere tenute insieme dall’azione contenitrice della pelle. L’identificazione con tale funzione consentirebbe successivamente di sperimentare la fantasia di uno spazio “interno” e di uno “esterno”. La funzione epidemica di contenimento permette di superare uno stadio precoce di non integrazione, di delimitare uno spazio interno rendendo possibile l’introiezione e cioè la costruzione di un oggetto interno. In assenza di tale funzione il soggetto è in grado di operare esclusivamente identificazioni proiettive con conseguenti confusioni d’identità» (Bick, 1968).

Tali concetti sono evidentemente fari che devono illuminare le condizioni in cui i detenuti si trovano - privati della possibilità di un incontro dove la componente affettiva possa avere il suo spazio. Se è vero che il riferimento suddetto concerne le prime fasi della vita psichica, è pur vero che alcune indicazioni rimangono fondamentali per tutta la vita del soggetto.

Il costruirsi dell’identità è ovviamente un processo precoce ma il consolidamento della stessa e, l’importante quanto necessaria conferma nel corso dell’esistenza, sono eventi non meno significativi di quelli iniziali. Analogamente, l’affettività e la sua espressione fisica, non possono essere disgiunti pena, una mortificazione per il soggetto e per i cari a cui, specularmente, viene negata la condivisione dei propri vissuti con la conseguente disgregazione della propria individualità.

Oggetto di attenzione è anche il corpo del ristretto per le consuete pratiche autolesionistiche o a ragione della violenza e per gli abusi sia autoinflitti che subiti dai compagni di cella e/o da parte del personale deputato al controllo. È uso che i detenuti utilizzino ogni parte del corpo, esterna o interna, per attentare alla propria incolumità o nascondere oggetti in ogni parte del corpo, anche in quelle intime. Può accadere quindi che le perquisizioni oltrepassino la giusta misura anche per probabile aggressività deviata da una frustrazione del personale che lo effettua o vissute dal detenuto come violazioni personali indipendentemente dalla modalità di controllo. Possono ricrearsi violazioni nei rapporti tra i ristretti dove il potere, la forza e la violenza, si sostituiscono ai bisogni di accoglienza, di conforto, di protezione e tutela interiore per spinte pulsionali che non riescono a trovare alternative vie di trasformazione. Avviene, in questi casi, un’espiazione dell’intimità, un’ulteriore incursione interna oltre che fisica, ennesima cicatrice che il corpo accusa e registra. Mi viene in mente il lavoro di Ferenczi sulla confusione delle lingue e sulle traumatizzazioni che hanno luogo quando il linguaggio della

tenerezza, sostegno per la protezione dagli insulti del mondo esterno, viene sostituito dall’adulto, nei confronti del bambino, con un altro linguaggio, quello della passione – non sintonizzato con il bisogno esistente nell’epoca interessata. Tale condizione tuttavia non è legata ad un’età cronologica – essendo che il mondo degli oggetti interni e delle parti infantili – è vivo ed esistente indipendentemente dall’età reale e può essere esteso in altri momenti della vita umana seppure il peso si diversifica in funzione della strutturazione della personalità.

Rispondere alla richiesta di tenerezza (che nei detenuti, in quanto essere umani esiste ma che spesso è oscurata, allontanata, relegata e scissa) con un atteggiamento fisico o psicologico di amore, confondere cioè i linguaggi, espone il soggetto ad una forma di abuso. Ferenczi nel saggio citato, anticipando il lavoro di A. Freud, riteneva che in questi casi, il bambino sviluppasse una forma di difesa – si identificava con l’aggressore cosicché l’evento traumatico diventava padroneggiabile a livello interno ma veniva relegato nell’inconscio e soggetto alle sue leggi di funzionamento. Se il bambino introietta il senso di colpa per l’autore, nel caso dell’adulto, viene molto più probabilmente mantenuta solo l’identificazione con l’aggressore – ovvero fa suoi i desideri e il comportamento dell’abusante – senza che il senso di colpa subisca la stessa sorte evitandone il vissuto conseguente. Nell’identificazione con l’aggressore, le conseguenze possibili sono la messa in atto di comportamenti analoghi di abuso nei confronti di altri soggetti o la perversione della sessualità ed il mantenimento di una scissione di parti interne. La descrizione che lo psicoanalista propone, mi appare speculare a quella che avviene in carcere per i motivi suddetti. Manca la protezione intima del corpo, oggetto di controllo, e conseguentemente del mondo interno, poiché come Freud ci ricorda, l’Io è innanzitutto entità corporea; l’interno si crea dall’esterno e se l’esterno impatta sul primo, l’interno modella in maniera reciproca la percezione della realtà: *“È possibile anche intuire la ritualizzazione intorno a un oggetto di un malessere legato a vicende di desideri frustrati, non ultimo quello sessuale: la mancanza di uno spazio privato e il timore di esser visti e colpevolizzati testimonia e rinforza il legame persecutorio con la madre istituzione rindondante e abnorme, dipingendo l’intimità di aspetti colpevolizzanti ma infantili rispetto alla masturbazione. Questa intimità apparentemente sessuofobica, si rivela in realtà una grottesca caricatura della sessualità, laddove il significato affettivo, pulsionale ed emotivo si perdono e si confondono lasciandone intravedere solo alcune tracce disorganizzate in una totalità informe. Laddove non è possibile una scelta, anche l’omosessualità si confonde con un uso masturbatorio dell’Altro, del tutto agito ma molto parzialmente vissuto in termini emotivi. Situazioni emotive pulsionali molto primitive vengono cortocircuitate in un relais istituzionale che a*

suo volta mette in atto dinamiche primitive, bypassando l’emozione ad agiti senza pensiero”⁹.

Nel transitare all’interno del carcere, anche il mio corpo accusava, la presenza dei fenomeni atmosferici che penetravano all’interno della struttura intramuraria: la pioggia ed il sole, il freddo e il caldo, l’umido e il secco, i venti e le correnti irrompevano all’ “interno” termine inteso nella doppia accezione di spazio differenziante fisico deputato a separare gli uffici dal vero e proprio carcere, al mondo interno inteso inteso come luogo deputato a contenere i pensieri. Il transito fisico per accedere all’ “interno”, era più o meno lungo, quasi a rimarcare come il passaggio debba essere lento, graduale, non immediato per il violento impatto che ne conseguirebbe e, per rimarcare una differenza con l’esterno che, deve rimanere, non contaminato. L’ulteriore accezione attiene all’interno inteso come corpo individuale che soffriva delle condizioni non accoglienti dell’istituto e, di un interno mentale in cui, successivamente, tali sensazioni alloggiavano e trovavano contenimento. Paradossalmente immaginavo il contenitore carcere come perforato dove il “fare acqua” o metaforicamente l’avere “buchi” nonostante cancelli, porte e blindi potesse raffigurare un varco. Le mura diventavano membrane semipermeabili, deputate al flusso e riflusso tra il dentro e il fuori, permettendo un osmosi funzionale alla crescita mentale rendendo potabile, così come avviene per le acque dure da purificare, le esperienze affettive e il peso del dolore dei soggetti detenuti.

Come a dire che non si possono erigere barriere dove deve maturare la possibilità di uno scambio tra l’esperienza del detenuto e quella del mondo esterno e dove l’affettività ne è una delle componenti. Se non è idonea un’apertura senza adeguati filtri è altrettanto riconoscibile che sigillare le opportunità di espressione dell’affettività, risulta danneggiare il recupero del soggetto che non può evidentemente dare significato alla propria storia, anche penale, in una condizione solo di marginalità e privazione. L’assenza di relazionalità, di contatti umani autentici, base dell’identità, non può favorire lo sviluppo di nuovi pensieri così come di atteggiamenti. Buffa, durante un convegno tenutosi a Roma, affermava, raccontando della propria biografia e storia lavorativa in cui si rintracciava una componente innanzitutto umana, come “*la relazione è quella che fa di uno spazio un luogo e i luoghi restituiscono umanità e dignità alle persone*”.

4. Transitando verso le conclusioni: dal simmetrico all’asimmetrico, dal sensoriale al mentale, dalla privazione e dall’isolamento alla relazione.

“Poesia e psicoanalisi si incontrano nel conoscere

⁹ M. CURI NOVELLI (a cura di), *Lavorare con il gruppo specializzato, Teoria e clinica*, Bologna, 2010, p. 300.

*verso il contatto con la verità
attraverso il sentire”*
(Veronica Palmieri, Koino).

*“Il grado di civilizzazione di
un paese si misura dalle sue
prigioni”* (Dostoevkiĭ,
Memorie di una casa dei
morti).

*“L’anima, o caro, si cura con
certi incantesimi, e questi
incantesimi sono i discorsi
belli”* (Platone, Carmide,
157a).

Nell’articolo di Sciacca, viene descritto come, secondo l’estetica, dal greco “*aistheis*”, che significa sensazione, percezione, sentimento, si può conoscere l’altro attraverso il sentire sensoriale proprio perché si entra in contatto con le emozioni, piuttosto che con la logica e la ragione strumenti utili per la categorizzazione, la valutazione, il giudizio ma non per l’immersione nella dimensione profonda ed individuale: “*Attraverso la valorizzazione della sensibilità visiva, acustica, olfattiva, posturale, la relazione analitica, viene dunque a definirsi in base alla sua componente estetica*”¹⁰, che è anche sensibilità estetica, cura della bellezza.

L’essenza della bellezza, afferma Galimberti, è la sua dimensione simbolica cosicché essa mette assieme, compone il sensibile con il sovrasensibile, permette di accedere all’“*ulteriorità*” di senso che si è manifestata nella sua dimensione sensibile. Se è vero che lo psichico non è il sensoriale è anche vero d’altronde che: «*i prodotti “estetici” sono una delle manifestazioni più visibili della “funzione alfa”, funzione mediatrice tra la sensorialità ed il pensiero*»¹¹. Etimologicamente esperire significa attraversare; dunque, pensare diventa esercizio della conoscenza sensibile. Così come nell’esperienza estetica l’artista avverte in sé elementi incogniti non ancora formati che si manifestano come estesia (immagini, suoni, movimenti, ecc.), o il poeta esperisce il materiale inconscio prestando attenzione all’indicibile e al non pensato, allo stesso modo l’esperienza descritta è stata intesa come un prendere contatto a livello sensoriale ed emotivo con quanto esistente nel corporeo, nel luogo fisico della detenzione, senza tuttavia fermarsi ad esso.

¹⁰ F.ONEROSO, A. GORRESE, *Mente e pensiero , Incontri con l’opera di W.R.Bion, cit.*, 85.

¹¹ F.ONEROSO, A. GORRESE, *Mente e pensiero , Incontri con l’opera di W.R.Bion, cit.*, 151.

Solo accedendo alle zone simmetriche del proprio mondo interno che è stato possibile transitare nelle aree asimmetriche riportando ordine dopo l’immersione nel caos dell’indifferenziato.

Nell’esperire nuclei di autenticità, costruzioni di senso, atti creativi – trasformativi anche della relazione con il detenuto, creando spazi di pensabilità nella mente, si può incoraggiare un processo di cambiamento nel mondo interno e nella relazione con il mondo esterno del soggetto detenuto. Analogamente l’istituzione, è oggetto di osservazione dello psicologo ma anche di membro di una relazione con la medesima pur sapendo che le istituzioni, non sono spazi che facilmente accolgono il cambiamento ma, al contrario, lo allontanano considerandolo minaccioso, pericoloso ed inutile.

Pertanto, i tanti auspicati cambiamenti nella tutela dell’affettività del detenuto e la difficoltà nella declinazione attiva di questa in termini di concessioni e/o cambiamenti normativi, è evidentemente una problematica da inserire in una cornice istituzionale, dove gli ostacoli alla messa in pratica di opportunità già esistenti all’interno dell’ordinamento penitenziario, può essere letta da molteplici prospettive. Questa proposta rappresenta un piccolo squarcio da cui provare a guardare insieme alla visione contemporanea di altri orizzonti. Probabilmente, nel prendere tale direzione e tentare di articolare una lettura che sia promotrice di pensieri non pensati o di pensieri già pensati ma a volte abbandonati giacché scomodi e di non facile gestione, (soprattutto in contesti dove le professionalità sono molteplici ed i linguaggi diversificati), il tema principale può essere stato affrontato residuamente ed in maniera non diretta poiché attraversato dalla personale esperienza. L’accesso a questi aspetti, attraverso un funzionamento mentale che non usa la razionalità, può essere una prospettiva che apre nuove dimensioni poiché attraverso la ragione e la spiegazione difficilmente possono avvenire i cambiamenti e le trasformazioni. Questi richiedono altri processi in genere legati alla relazionalità, alle emozioni, alle passioni, agli affetti e solo successivamente, posti in contatto con gli aspetti più stabili e ragionevoli del soggetto. Per entrare nel mentale del carcere, non basta tuttavia entrarci dentro fisicamente seppure è indispensabile. Diventa essenziale transitare da una dimensione all’altra, dal sensoriale al mentale e da un canale all’altro, al fine di attivare pensabilità ed evitare ingorghi di un “non pensato” traumatico sensoriale, che diventano ostruzioni/impedimenti alla trasformazione. Così come il cibo viene ingerito e poi diventa metabolizzato dai processi digestivi e diventa altro da sé, allo stesso modo ogni sensazione che il carcere elicit, deve configurarsi come “pre-mentale” per poi essere utilizzata al fine di promuovere processi di pensiero, permettere passaggi, aprire varchi, operare anche cambiamenti di “*sensò*” affinché l’odore diventi colore; il rumore consenta di sentire fisicamente il disagio interiore; lo sguardo dopo avere osservato, divenga cieco nel ricordo di ciò che ha registrato per fare spazio all’ascolto interiore; il contatto fisico negato, diventi, all’interno di una relazione autentica umana e professionale, il tocco emotivo che risana le ferite

interiori: “L’esperienza estetica ... richiede una tolleranza del buio, dell’incertezza e dell’assenza di una visione chiara delle cose, e ci fa toccare una conoscenza inconsueta, primitiva, prevalentemente sensoriale, pre-logica, che disorienta nella misura in cui prescinde dalle usuali coordinate conoscitive”¹².

Citando Bion, Lombardi riporta: “La conoscenza psicoanalitica è quella in grado di passare il vaglio del coinvolgimento sensoriale personale: il pensiero astratto svela la sua rilevanza quando è stato in grado di diventare materia corpuscolare che concretamente scorre nelle vene e nei tessuti del corpo, pronta a contribuire alla genesi di un nuovo pensiero sulla scia delle sollecitazioni indotte dall’esperienza presente”. In questa sequenza «organi di senso → trama pre-verbale → organizzazione verbale» possiamo riscontrare una sorta di vettore corpo-affetti-pensiero, che porta dalla concretezza fisica degli organi di senso specializzati al pensiero astratto e simbolico. L’ottica ‘digestiva’ introdotta da Bion è più che una metafora, nel senso che anche nel senso letterale la più astratta capacità di astrazione è il diretto derivato di una esperienza sensoriale ed affettiva, e quindi di un dato corporeo. Il questo modo Bion cadenza il passaggio dal mondo corporeo al mentale: la sensazione di una assenza – attraverso la messa in moto di una “coscienza” in grado di percepire qualità psichiche – può diventare pensiero. Il riferimento al corpo appare centrale in Bion nella misura in cui è il corpo che fornisce la materia grezza destinata ad esser trasformata in elementi psicoanalitici; l’esperienza del corpo partecipa, inoltre, di continuo alla fabbrica del pensiero, passando attraverso la dimensione del senso, del mito e della passione¹³».

5. Senso, passione e mito.

Quanto suddetto, si pone a, brevemente dettagliare, gli elementi (senso, mito e passione) che costituiscono la linfa vitale ed il fertilizzante della mente dell’operatore, specificatamente dello psicologo, che non può essere “reclusa” e ingabbiata in meccanismi totalizzanti, necessitando di essere concimata per non avvizzire agli insulti del dolore e della concretezza, a volte inaccettabile di quello che la persona vive in carcere. Cibo per la mente costituiscono nutrimenti multi-poli-modalità che permettono di ricucire gli strappi traumatici del mondo interno del ristretto a partire dalla crescita umana e professionale incessante che si nutre e si alimenta anche di sensibilità artistica, del contatto con l’ineffabile oltre che delle teorie di riferimento, della pratica analitica personale, bussole per non smarrire il percorso e ritornare dall’indifferenziato delle emozioni, nelle dimensioni astratte.

¹² A. DI BENEDETTO, *cit.*, p. 78.

¹³ R. LOMBARDI, *Consecutio temporum*, in *Rivista critica della postmodernità*, Numero 2, *Il corpo nella teoria della mente di Wilfred R. Bion*.

1) Sul senso.

Fino ad ora ci si è soffermati sulla prima dimensione qui sintetizzata: *«L'estensione nel campo dei sensi affonda le radici in una “cognizione del sentire” dove il sentire riguarda appunto sensazioni, percezioni, emozioni, e diviene vertice fondamentale dell'organizzazione del conoscere e del contatto con la “basilare realtà” di una situazione emotiva da cui partire per accostarsi alla scoperta»*¹⁴.

L'urto con cui i sensi sono stimolati in carcere, l'eccesso percepito che deriva da una mancanza esistente nell'istituzione che per mandato, restringe, reprime, toglie, non può essere affrontata se non con un atteggiamento sensibile, che colga le sfumature celate di fronte a quanto ferisce lo sguardo, a quanto ottunde l'udito, invade l'olfatto, prelude il gusto e confligge con il contatto poiché reso non possibile. Alzare barriere ponendo divieti e limiti, crea privazione che inevitabilmente determina il suo opposto – gli eccessi e le deviazioni – traducendosi per quanto ci riguarda, in omosessualità, isolamento, alterazioni dell'identità, dell'affettività e della sessualità nella facilitazione allo sviluppo di condotte a rischio suicidario e patologie di tipo psichiatrico con evidenti ricadute sanitarie di gestione e di costo.

L'auspicio è quello che il detenuto possa essere conosciuto non solo per i reati commessi e trattenuto solo per esigenze sociali di sicurezza e punizione, ma che ci si possa sintonizzare su un corpo – soma, un'unità psiche – corpo, che chiede di essere sentita e non mortificata, piuttosto che avviata complessivamente allo spegnimento nel pensiero, nelle funzioni mentali immaginative e creative e, nel corpo, che si tenta di annullare, mettendolo a tacere. Ma, se da un verso si acquietano le esigenze organizzative istituzionali dall'altro, conformandosi a norme e regole, è evidenza che questo, è solo un tentativo assurdo poiché ciò che viene messo a tacere trova altre vie secondarie di espressione. Ciò ci è già noto dall'analisi delle patologie del corpo che comunicano un non detto ed un non pensato che si esprime in un altro linguaggio lì dove spesso manca la parola; analogamente, nel caso del detenuto mortificato negli elementi di vitalità.

2) Sulla passione.

L'estensione nel campo della passione è per Bion, il derivato del legame di amore (L), odio (H) e conoscenza (K) processi che per esistere richiedono un'esperienza di condivisione tra due individui o parti di una mente: *«Se è vero dunque che l'arte, al pari di Eros, seduce i sensi e tende a “erotizzare” il rapporto col mondo degli oggetti sensibili, è altrettanto vero che l'oggetto erotizzato conduce a una passione conoscitiva. L'esperienza di bellezza può insomma farci passare da una prima*

¹⁴ A. SAPIENZA S., TENERINI, *Freud, Bion, Mattle Blanco, Corrao e l'arco di Filottete-Mito, clinica e ricerca in psicoanalisi*, Roma, 2018, p. 118.

forma di apprensione dell’oggetto desiderato, da una conoscenza erotizzata (conoscenza di Amore nella oscura comunione sensuale) basata sulla possibilità di afferrarlo, tenerlo fisicamente vicino, a l’amore per la conoscenza, per la comprensione mentalizzata, chiara delle cose. Da una passione sensuale, a una mentale¹⁵».

Non può esistere quindi tensione conoscitiva al di fuori della passione. Galimberti ribadisce tale presupposto perché è solo nelle cose dell’amore che nasce e si sviluppa la possibilità di apprendere ed arricchire il patrimonio cognitivo. La ragione prosegue ancora il filosofo, non crea nulla.

Eliminando in carcere ogni espressione della pulsione di vita, aumentando le proibizioni a cui spesso non segue una giusta attribuzione di senso, l’esecuzione della pena detentiva, fallisce nel suo obiettivo di risanamento che non può evidentemente avvenire in condizioni disumane, fuori dal campo dove l’essere si sente abitare una dignità.

È la relazione interpersonale che getta le basi per la costruzione di un’identità. L’essere guardati, i processi di rispecchiamento valgono certamente per il neonato ma garantiscono anche in età matura, il permanere di una soggettività che è sempre frutto di un incontro con altre soggettività. Una persona è tale e rimane tale in relazioni fondate sullo scambio arricchente e non sterile di emozioni e sentimenti, in un riconoscimento reciproco che dia valore ad ogni sfumatura del proprio sentire.

3) Sul mito.

L’estensione nel campo del mito permette di ampliare il campo d’indagine per consentire un dialogo tra la parte razionale e irrazionale della mente, poiché l’accesso alla verità può avvenire per via indiretta, in modo analogico, cioè mitico.

Il mito è un modello in grado di stimolare e sviluppare l’attività di pensiero e può essere considerato un ponte funzionale alla creazione di un legame tra pensiero e conoscenza. Permette di fare parlare dimensioni opposte, crea un dialogo tra polarità antitetiche e ricuce gli strappi mentali; come i sogni, alimentano la mente del gruppo, dell’individuo e dell’istituzione e favoriscono l’evoluzione, la trasformazione ed il cambiamento. Affido pertanto al mito dopo i predetti analizzati (senso e passione) la risposta al quesito circa l’utilità di un surplus di sofferenza nell’esecuzione di una condanna che esclude l’affettività. L’accesso al mito, si auspica possa difatti trasmettere la verità che esso contiene nelle sue multiforme variazioni e narrazioni focalizzando l’idea del non assoluto e del definito.

Nel caso di Clitemnestra, il destino che la riguarda sembrerebbe essere segnato sin dalla sua nascita da una maledizione di Afrodite. Da giovane andò in sposa al re di

¹⁵ A. DI BENEDETTO, *cit.*, p. 80.

Pisa, Tantalo e dalla loro unione nacque un bambino. Nel frattempo, Agamennone mosse guerra a Pisa ed uccise Tantalo per poi strappare dal seno della madre, il figlio di Clitemnestra uccidendolo. Venne costretta a sposare l'assassino di suo marito e di suo figlio, cosicché Clitemnestra fu vittima di una violenza di cui non ebbe personale colpa ma che la porterà a sua volta ad agire l'impotenza e le aggressioni subite. Da questa unione ebbe quattro figli tra cui Ifigenia, che significa nata dalla violenza, Crisotemi, Elettra ed Oreste. Come se non bastasse, in un continuo generazionale che pare non avere termine, anche Ifigenia venne sacrificata dal padre Agamennone. A questo punto Clitemnestra, diventa l'amante di Egisto compiendo la maledizione di Afrodite che l'aveva condannata a diventare adultera. Al ritorno di Agamennone, vendicò con l'omicidio le atrocità subite e lo uccise crudelmente con la complicità di Egisto per poi continuare la sua ira su altri soggetti rivolgendosi alle figlie avute da Agamennone e su Oreste invocò la maledizione delle Erinni. Clitemnestra, a suo volta, sarà uccisa da Oreste desideroso di vendicare l'assassinio del padre. In Clitemnestra la violenza che subisce da Agamennone diventa odio senza limiti che si ripercuote senza discriminazioni. La colpa si trasmette nella famiglia e nelle generazioni in maniera che anche chi è innocente diviene macchiato. Oreste infine sarà processato, dichiarato giusto e riammesso nella società. Le Erinni si placano e diventano Eumenidi, che vuol dire, le benevole.

Per comprendere la realtà quindi non basta la ragione, di fronte a certe situazioni, la logica non serve, non è utile. Potremmo riflettere su chi è il colpevole, forse tutti e allo stesso tempo nessuno, a seconda della prospettiva utilizzata. Oreste, processato e dichiarato innocente, potrebbe rappresentare il termine di una generazione in cui vivevano le infrazioni verso la legge come a dire che, oltre la condanna e all'interno di un'espiazione penale, deve trovare spazio anche un'analisi comprensiva degli intrecci meccanismi delle storie personali. Al suo interno e, per mezzo di una umana vicinanza che, nel tutelare la sicurezza sociale, non condanna, può avvenire, oltre che svelamento anamnestico, la sentita partecipazione ad un dolore che trasmettendosi per agiti, non trovava accoglienza e spazio per una forma altra. In conclusione: *«Il mito si configura dunque come metafora del travaglio psichico, che caratterizza un'esperienza evolutiva di passaggio da un atteggiamento conoscitivo infantile, di tipo sensoriale, fondato sul fatto che l'oggetto da conoscere si debba rendere presente ai sensi, a un altro atteggiamento, di tipo adulto, fondato sull'idea che l'oggetto, anche se non percettibile concretamente, possa esistere nella mente sotto forma di rappresentazione mentale. ... passando dal piacere pulsionale derivante da un contatto fisico con l'oggetto, alla bellezza della creazione di un oggetto mentale»*¹⁶. E ancora “... Ogni scoperta scientifica, ha un cognome mitico... il mito è in anticipo perché precede le scienze nel tempo, ma soprattutto nello spazio: infatti il

¹⁶ A. DI BENEDETTO, *cit.*, p. 81.

mito è iscritto nei luoghi...¹⁷; “La narrazione mitica possiede una capacità di metabolé ovvero di reversione, cambiamento, trasformazione, che non appartiene alla storia, né tantomeno alle scienze esatte. Ed è proprio questa peculiarità che rende il mito promotore di una conoscenza in divenire che consente di organizzare e intrecciare i fatti in una struttura narrativa, secondo un orizzonte di senso che si svela attraverso il proprio costituirsi”; “Il mito si configura come un sistema di modificazione e di deformazione conoscitiva fuori dal tempo e che comporta molteplici interpretazioni e costruzioni”¹⁸.

Questi elementi, di cui sopra, per operare una sintesi, si configurano come nutrienti mentali e possono essere proposti come funzionali alla permeabilità dell’istituzione e del suo cambiamento, oltre che primariamente degli operatori che si occupano di mente. A loro spetta il compito di fare in modo che, per meccanismi di lenta assimilazione e per vie di trasmissione simili a quelle tra la madre ed il feto, anche il funzionamento del luogo in cui essi operano, possa crescere e mutare. Evidentemente, l’obiettivo di cambiamento delle istituzioni e delle sue leggi e dei suoi funzionamenti, deve camminare di pari passo alla consapevolezza che le esse pretendono il controllo della vita mentale dei membri secondo modalità inconscie: *“In realtà la società si difende non da delinquenti, omicidi, folli e prostitute, ma dalla propria follia, delinquenza ponendo al di fuori di sé, come non appartenenti al sé, queste istanze intrapsichiche. La legalizzazione della violenza, i meccanismi di scissione e proiezione permettono dunque all’istituzione di mantenere un equilibrio su livelli omeostatici di tensione, tuttavia questo lavoro è continuamente controbilanciato dalle angosce naturalmente intrinseche agli impulsi umani ... Il tentativo di abbassare e regolare omeostaticamente il livello di tensione passa, secondo Enriquez (1971), attraverso condotte conflittuali, non gerarchizzabili, confuse, di cui gli operatori carcerari fanno costantemente esperienza, oppure tramite condotte a-conflittuali, non significative, che si esprimono con la burocratizzazione del sistema: in entrambi i casi, questi tentativi di combattere Thanatos portano in ultima analisi, sempre al silenzio oppure all’odio del desiderio: dunque ancora una volta al trionfo della morte ... e queste considerazioni ... non possono non suggerire un sospetto nella riflessione sul fallimento dell’ideale rieducativo che aveva animato l’istituzione carceraria negli ultimi decenni”¹⁹.*

6. Conclusioni.

“Lo Jus è una invenzione dell’umanità, è un prodotto della mente dell’uomo e ne rappresenta il polo razionale, lucido, coerente – asimmetrico, ... – contrapposto al

¹⁷ S. SAPIENZA, A. TENERINI, *cit.*, p. 21

¹⁸ S. SAPIENZA, A. TENERINI, *cit.*, p. 96.

¹⁹ M. CURI NOVELLI (a cura di), *cit.*, pp. 294-96.

*lato oscuro, caotico, capriccioso, simmetrico, sempre secondo la bi-logica*²⁰. E ancora Siracusano afferma: “*Chi si occupa dell’animo umano, giudice o psichiatra che sia, deve tenere conto della sconfinata ricchezza dell’oceano della mente ed usare strumenti adatti per ogni circostanza, ovvero per ogni tipo di pesca*”²¹. Corrao per finire, riporta che il modello esplorativo conoscitivo e pertanto trasformativo, da impiegare – aggiungo io anche nelle lettura e negli interventi con le istituzioni totali – deve avere le seguenti caratteristiche: - Deve essere *immaginario* o finzionale e deve possedere una componente “come se” (cioè deve possedere in alto grado una funzione irrealizzante o illusionale); - Deve essere *drammatizzante*, cioè capace di generare passioni; - Deve essere *simbolizzante*, cioè capace di generare metafore; - Deve essere *organizzante*, cioè capace di generare strutture; - Deve essere *metamorfizzante* o trasformativa; - Deve essere regolato da una logica *non aristotelica*; - Deve essere *narrativo*²².

Il sogno ha tali caratteristiche. Il mito pure. Pertanto nell’accostarci al carcere e alle sue tematiche, sarebbe auspicabile entrare in una dimensione sognante o come direbbe Bion, attivare la funzione alfa (deputata a digerire e trasformare gli elementi incomprensibili dell’esperienza, le emozioni dolorose, in cibo buono per la mente) e, nell’incontro con il carcere, indossare, periodicamente, un abito mitico come se fosse un abito raffinato, multifaccettato e cangiante, mai fuori moda e a-contestuale, in grado di rileggere gli insulti, le criticità, le ambiguità, che si incontrano nelle istituzioni per provare a tessere su esse, immaginandole, nuove vesti: Afferma Siracusano: “*Noi ci illudiamo di vincolare attraverso il rito della Legge la mente simmetrica del mondo mitico, ma in realtà il mondo mitico si prende la rivincita tramite il reo*”²³. Oppure, operando parziali simmetrizzazioni, potremmo dire che è il reo che si prende la rivincita (della sua affettività reclusa), tramite il mondo mitico il cui uso è opera primaria delle menti deputate alla cura. Questo può riguardare sia il singolo che il gruppo inteso come istituzione o, espandendone l’utilizzo, in altre più elevate gerarchie e livelli.

L’isolamento di cui soffre il ristretto, l’alterazione nell’espressione dell’affettività, gli abusi che quotidianamente insultano il corpo e la mente del detenuto, possono trovare nel mito, un contenitore trasformativo al cui interno non vivere più la solitudine poiché il mito non ha tempo, in esso non valgono le categorie di spazio mentre si possono ritrovare elementi personali iscritti da sempre perché esso attraversa le generazioni ritrovandosi, il soggetto, non più isolato ma parte di un più grande scenario.

²⁰ Consiglio Superiore della Magistratura, Catania marzo 2003, *Dinamiche psicologiche nell’azione giuridica: interpretazione e bi-logica*, p. 41.

²¹ Consiglio Superiore della Magistratura, *cit.*, p. 58.

²² F. CORRAO, *Modelli psicoanalitici. Mito, Passione, Memoria*, Bari, 1992, p. 18.

²³ Consiglio Superiore della Magistratura, *cit.*, p. 51.

Allo stesso modo, per facilitare la permeabilità degli arrugginiti meccanismi istituzionali, il mito può lubrificare i blocchi che nel tempo ne hanno ossidato il funzionamento riprendendo di vista, in tal modo, il detenuto e la sua umanità e non fossilizzarsi nelle prassi e negli esclusivi adempimenti.

La ristrutturazione del mondo carcerario, seppure difficile, non può essere considerata impossibile e, in conseguenza, arenarsi difensivamente sui limiti e le complessità di un dialogo tra gli aspetti normativi e di sicurezza e gli aspetti inerenti il mondo interno della popolazione detenuta. Le istituzioni sono creazioni umane per quanto caratterizzate da aspetti complessi, funzionamenti inconsci, difese da pulsioni ingestibili, ma, come tali, soggetti a possibili, contrastate ed ambivalenti trasformazioni. Ulteriori stimoli oltre quelli citati, espressione di un orientamento teorico specifico, potrebbero costituire agevolazioni facilmente assimilabili dalle istituzioni, gli esempi di esecuzioni detentive che, in altri Paesi, sono già oggetto di sperimentazione come a dire che, talune criticità delle nostre esecuzioni penali, possono essere superate. Dall’analisi delle imperfezioni presenti in ogni settore, risulta esperienza possibile da percorrere, il cambiamento delle condizioni limitanti il benessere mentale e fisico del soggetto detenuto che può avvenire attraverso la responsabilità di ogni operatore che incontra la persona assumendosi, ognuno di esso, le scelte necessarie per l’individualizzazione dell’esecuzione penale in maniera da rispettare sia la salute mentale e fisica che, quanto previsto dalle normative interessate in tema di ordinamento penitenziario secondo un’auspicabile presa in carico integrata e condivisa.

7. Bibliografia.

- BARTHES R. (1979), Frammenti di un discorso amoroso, Einaudi, Torino, 1979;
 BION W.R. (1961), Esperienze nei gruppi, Armando, Roma, 1963;
 BION W.R. (1962), Apprendere dall’esperienza, Armando, Roma, 1972;
 BION W.R. (1965), Trasformazioni, Roma, Armando, 1973;
 BICK (1968), L’esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali. L’osservazione diretta del bambino” Boringhieri, Torino;
 CORRAO F. (1992), Modelli psicoanalitici. Mito, Passione, Memoria, Laterza, Bari;
 CURI NOVELLI M. (a cura), Lavorare con il gruppo specializzato, Teoria e clinica, Franco Angeli, 2010;
 DI BENEDETTO A. (2000), Prima della parola. L’ascolto psicoanalitico del non detto attraverso le forme dell’arte, Franco Angeli, 2002, Milano;
 DI GIOVANNI TORRENTE, Tesi, Il linguaggio della reclusione;
 GALIMBERTI F., (2000), Wilfred R. Bion, Bruno Mondadori, Milano, 2000;
 GALIMBERTI U., Il mistero della bellezza, versione e-book, collana diretta da Carlo Tatasciore, Vol.10.
 Goffman.E, (2001), Asylum, Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza, Edizioni di Comunità, Torino, 2001;
 ONEROSO F., GORRESE A., (2004), Mente e pensiero, Incontri con l’opera di W.R.Bion, Liguori Editore, Napoli, 2004;

GIURISPRUDENZA PENALE WEB, 2019, 2-BIS - “AFFETTIVITÀ E CARCERE:
UN BINOMIO (IM)POSSIBILE?”

- RIOLO F., Memoria e Coscienza, in *Rivista di psicoanalisi*, n. 3, 1982;
- Sapienza S, Tenerini A., (2018), Freud, Bion, Mattle Blanco, Corrao e l’arco di Filottete, Mito, clinica e ricerca in psicoanalisi. Armando, Roma, 2018;
- Riviste.*
- Koinos – Gruppo e funzione analitica, Poesia e verità, Edizioni Magi, anno V, n.2 luglio dicembre 2017;
- Atti di convegni.*
- Consiglio Superiore della Magistratura, Catania marzo 2003, Dinamiche psicologiche nell’azione giuridica: interpretazione e bi-logica;
- Sitografia.*
- La pelle, organo di percezione, di relazione e di comunicazione, in www.opsonline;
- Riccardo Lombardi, Consecutio temporum, in *Rivista critica della postmodernità*, Numero 2, Il corpo nella teoria della mente di Wilfred R. Bion;
- Orietta Occhiuzzi, La corporeità nella comunicazione psicotica, in www.funzionegamma.it;
- Filippo Sciacca, L’esperienza estetica-estetica-estatica nella relazione analitica e nella creatività;
- Estetica e psicoanalisi, comunicazione tenuta al XII congresso dell’Associazione Internazionale di Psicologia Analitica, Chicago, 25-29 agosto 1992;
- Olfatto nella relazione analitica, in www.spiweb.it. (a cura di Cincia Carnevali).